I collaborazionisti non riuscirono a far presa con le vecchie parole dell'onore, della fedeltà, della Patria, anche perché, in modo scoperto e prematuro unirono agli «ideali» il ricatto del cibo. E il disprezzo e l'odio contro i fascisti si accrebbero, del resto, per il loro comportamento sciocco e impudente.

Ricordo che a Rodi, nei primi mesi di prigionia, i tedeschi affidarono il governo e la sorveglianza dei «campi di raccolta» a ufficiali e sottufficiali italiani che avevano aderito alla Wehrmacht. Questi continuavano a vestire la divisa italiana, portando per distinzione un bracciale giallo che li aveva fatti chiamare «canarini»: in realtà si trovavano in una meschina condizione di inferiorità rispetto ai tedeschi che, specialmente tra i soldati, non nascondevano il loro disprezzo nei confronti di quei mercenari.

Dove tutti peccano nessuno pecca: era questa in sostanza la molla segreta del loro agire. Costoro non indietreggiavano davanti alle piú meschine e indegne disonestà: dal saluto fascista che un certo colonnello Manna tentava di imporre con ogni mezzo, alle denunce alla Gestapo degli italiani che erano riusciti a nascondersi presso la popolazione civile, al tentativo di captare gli incerti e gli ingenui strappando loro l'impegno a militare nel costituendo esercito di Mussolini che era pur sempre, dicevano, un esercito nazionale o a collaborare lavorando sotto la direzione dei tedeschi. Ma la propaganda grottesca di un certo maggiore Migliavacca non ci faceva solo sorridere. Costui aveva iniziato una campagna con spirito e metodo neosquadristi. Giungeva nei campi di raccolta su un autocarro traballante, accompagnato da alcuni militi in camicia nera, le maniche rimboccate, due stracci di bandiere italiane e tedesche, sparando in aria colpi di moschetto e bombe a mano ai lati della strada. Di fronte agli internati adunati i neofascisti consumavano anzitutto una colazione abbondante – scatolette di carne, pane, vino – che avrebbero dovuto essere, nella loro intenzione, un modo per adescarci, e che si risolveva invece in offesa e in disgusto. Poi il maggiore, le mani sui fianchi, improvvisava discorsi in cui le lusinghe sfacciate si alternavano alle minacce violente, tentando poi di carpire almeno un grido di assenso alla massa muta e sospettosa invitando a gridare «Viva l'Italia» e subito dopo precipitosamente «Viva Mussolini», «Viva la Germania». Solo qualche voce di timidi e spauriti accoglieva il primo invito, poi il silenzio tornava assoluto mentre il volto del maggiore si illividiva nell'ira. Quattro voci stonate attaccavano a cantare *Giovinezza* o *Lily Marlen* e l'autocarro ripartiva tra colpi di moschetto e bombe a mano.

Il carattere macabro di tale propaganda alimentava, attraverso la condanna del fascismo, la volontà di resistere, e i «collaborazionisti» diedero con la loro grossolana mancanza di intelligenza un indiretto ma notevole contributo al superamento dell'inganno del ritorno a casa e della propaganda sui temi dell'«onore» e della «fedeltà» all'alleato.

La guerra dei fascisti, d'altra parte, la guerra a fianco dei tedeschi, era finita irrevocabilmente l'8 settembre. E ben prima era finito il mito di Mussolini e della «sua» guerra, non solo per sfiducia nella vittoria, quanto per condanna della linea scelta, della condotta, della direzione della guerra.

L'esercito era da tempo in dissoluzione e preda in generale di stanchezza, di umiliazione, di corruzione. Per me, come per migliaia e migliaia di soldati dell'Egeo, un nome credo possa riassumere il processo di disgregazione del nostro esercito: Kucchignà, un distaccamento della tappa del Pireo per i soldati in transito verso le isole dell'Egeo.

Quando vi arrivai nel novembre 1942 era – sulla collina a chilometri e chilometri di distanza dal porto – un deserto di scatolette vuote. Al centro un edificio che non riuscivi a capire se diroccato o in costruzione; niente acqua, niente cucine, niente di niente. E questo doveva essere un campo contumaciale, dove centinaia e centinaia di soldati e ufficiali erano costretti ad attendere giorni e settimane il momento dell'imbarco. A breve distanza enormi edifici illuminati: là stavano, naturalmente, i tedeschi.

Brani da "L'altra Resistenza" di Alessandro Natta

A una parte degli studiosi del movimento di liberazione, nel corso di questi ultimi anni, è apparso ovvio che la resistenza dei militari internati in Germania dovesse essere considerata come espressione della piú vasta lotta di liberazione che gli italiani condussero dall'8 settembre 1943 all'aprile del 1945, ma non si può affermare con altrettanta sicurezza che tale concetto sia divenuto opinione comune nel nostro Paese.

La prigionia si configurò per la sua origine e per il carattere che assunse nella valutazione, sostanzialmente concorde, degli italiani che la subirono e dei tedeschi che la inflissero, come un episodio di lotta politica ben piú che come un puro fatto militare. Nella stessa definizione che i tedeschi usarono per gli italiani – internati militari – si può del resto cogliere un barlume di verità: l'internato militare era nel giudizio dei tedeschi, ancor prima dell'esistenza della repubblica di Salò, una figura nuova, una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico, e nei suoi confronti si stabilí una misura intermedia fra il trattamento riservato ai primi e quello di cui furono vittime i secondi.

Nella terribile gerarchia della persecuzione gli internati vennero collocati a un particolare gradino: dopo gli ebrei, i politici dei campi di punizione, i prigionieri senza una potenza protettrice, quali i sovietici e i polacchi, ecco gli italiani che avevano avuto la sorte di essere «tutelati» dalla Repubblica sociale!

La non collaborazione, la resistenza di fronte alle lusinghe e alle minacce, il rifiuto del lavoro, il sabotaggio, furono le armi che le circostanze consentivano di usare agli internati italiani e che essi usarono sempre piú decisamente via via che, attraverso un processo laborioso, le ragioni della lotta si facevano piú chiare e venivano in gran parte a coincidere con i motivi che determinavano in Italia, nello stesso periodo di tempo, il movimento popolare di liberazione.

Come la lotta *di* Liberazione, la resistenza nei lager significò una faticosa conquista dell'unità, sotto il profilo politico e nazionale, della decisione, del coraggio di battersi, e non solo per piccoli gruppi. E come *nella* lotta di Liberazione, tale conquista si realizzò attraverso il dibattito e il contrasto, l'azione costante contro la rassegnazione e la fiacchezza dell'attendismo, le paure, le viltà, i tradimenti. Al termine della dolorosa vicenda in molti italiani vi fu la consapevolezza di aver fatto il proprio dovere, di essere riusciti a mutare la prigionia, cui del resto la guerra moderna aveva già tolto gran parte di quel senso di colpa e di vergogna che un tempo colpiva il soldato che gettava lo scudo, in una nobile battaglia, in un contributo per la salvezza del Paese.

Brani da "L'altra Resistenza" di Alessandro Natta